

Un patto civile di sviluppo per una più avanzata cultura della città

di Claudio Bragaglio

1 - Brescia è coinvolta in un processo di modernizzazione ed il modello di sviluppo, incentrato sulla polarità urbano-industriale degli anni 50, si è esaurito. La stessa suggestione di una città intesa con Cattaneo come un "principio ideale" va ripensata alla luce delle mutazioni in atto. Ma non rimane solo la scoria d'un rimpianto municipalistico; il valore di una città che si pone come centro di più complesse relazioni civili e produttive va riscoperto. La preminenza del modello urbano ripropone l'esigenza di una più qualificata integrazione con l'hinterland e la provincia. È questo un nodo politico decisivo e irrisolto per lo sviluppo dell'intera realtà bresciana.

Città e dintorni ha offerto su questo terreno una importante riflessione. Un laboratorio di confronto tanto più utile in quanto altre sedi – istituzionali, in primo luogo – sono sempre più ipotecate dalla vacuità delle idee o da logiche pregiudiziali. I bilanci degli enti locali si riducono a metafore di manovre politiche; i programmi a postfazioni di accordi di potere, mentre la partecipazione civile è un inascoltato penitente al muro del pianto.

È significativo raccogliere da sinistra l'invito di Tino Bino per un *ritorno alla città, per un primato dell'autonomia delle istituzioni*.

La vulgata neoliberistica, nell'invocare *meno Stato*, ha colpito in profondità anche il *sistema autonomistico del Welfare State*. Se alla smithiana mano invisibile è affidata la regolazione dello scambio sociale come stupirsi che si mercatizzi sempre più anche la politica locale, ridotta a nomenclatura di poteri settoriali e corporati. Una politica che dalle traballanti barricate del pentapartito ha ormai rinunciato alla città, per limitarsi ad assecondare gli interessi degli *arcana imperii*.

Così tra decisionismi craxiani e omologazioni demitiane si è logorata anche l'autonomia locale. Ripensare la città significa, dunque, ripartire da una *città* in deficit di rappresentanza, ma anche da *istituzioni* in crisi di legittimazione. Osservando l'innervatura del potere locale risulta ancor più evidente la *crisi di transazione* – di cui parla Ardigò – tra *mondi vitali e sistema*. O, per esprimerci con Habermas, la preclusione ad un agire comunicativo, al dispiegarsi di una compiuta integrazione sociale.

2 - Il passaggio più evidente della rottura tra istituzioni locali e città è segnato dal 1980 e dalla successiva crisi dell'83. La Giunta Trebeschi, avviata con il massimo dei consensi, finisce per oscillare sulla frontiera che separa la re-

sponsabilità istituzionale da una indebita occupazione mantenuta con uno sbrigativo consenso. Si è così determinata una singolare situazione nella quale un'istituzione locale, per difendersi dalle logiche prevaricanti di partito, assedia se stessa e si consegna all'impotenza.

Si riflettono in questo processo il segno di una crisi della sinistra Dc, il declino di un orizzonte che comporta l'isolamento politico del vertice più rappresentativo della Loggia. Tutto ciò avviene nel contesto di crescenti difficoltà delle forze riformatrici. Dello stesso Pci e del movimento sindacale.

Il richiamo a questo passato ha valore nella cronaca odierna quanto il presente. Se la politica locale non può finire derubricata ad una modesta storia d'ordinaria follia non basta il richiamo all'incomprensibilità della crisi che si trascina. Anche dove non eccelle la *qualità* della manovra politica si è sempre in debito di una risposta sul *perché* della sua efficacia.

Infatti quando le scorrerie politiche risultano premiate non ci si può limitare alla "deprecatio temporum". È fin troppo facile constatare come governo e città non si saldino nelle istituzioni locali; ma il punto critico va fissato più che sulla *forza* delle logiche di potere, sul *perché* di una debolezza delle realtà di progresso.

Per quale ragione il *New Deal* di Padula, sorretto da validi intenti, si rivela così accidentato e scarsamente incisivo? Facile ritrovarsi sull'obliqua tangente che attribuisce passività alla città; ma il rischio d'una irreversibile entropia sociale e civile nasce proprio dall'immobilismo del potere locale.

Spetta al *politico* il compito precipuo di ridare credibilità al confronto con la città. I rapporti stessi tra maggioranza e opposizione vanno resi funzionali non alla reciproca paralisi, ma al dispiegamento delle sfide programmatiche. Ma oggi neppure il più dialettico degli artifici hegeliani consentirebbe di capire come forze cattolico-democratiche possano mantenere la propria identità di progresso negandosi continuamente in una gestione dorotea del potere, sottraendosi al confronto reale – di ispirazione morotea – con la questione comunista. Così almeno appare ad un osservatore esterno.

3 - Le scelte politiche si rapportano alle profonde trasformazioni in atto. Gli interventi di Tosini su questa rivista offrono notevoli spunti al riguardo.

Dopo un triennio recessivo, che ha penalizzato bilanci e lavoro, con l'86 si è invertita la tendenza. Alla crisi di aziende medio-grandi si è accompagnato un dinamismo per le piccole unità produttive, con la ripresa di un trend positivo e di una certa ricapitalizzazione.

La deindustrializzazione di Brescia si manifesta sul piano *qualitativo*, prima ancora che quantitativo. In un mercato economico e finanziario sempre più ampio si è determinata una riduzione di autonomia del capitale bresciano e del potere decisionale del management locale. Tende a ritirarsi sempre più anche il capitale pubblico. Pensando alle vicende dell'OM-FIAT, dell'INSSE e dell'ATB si coglie l'intreccio di storie diverse, ma paradigmatiche d'un allarmante, anche se per nulla irreversibile, epilogo.

Viviamo sul crinale d'una difficile transizione. Il vecchio modello produttivo e tecnologico entra in crisi senza far intravedere delle alternative, data anche la limitata propensione all'innovatività di prodotto e di sistema.

Non di brescianità ferita si tratta, quanto piuttosto della consapevolezza che la attuale nervatura economica non può mantenere la città allo stesso livello qualitativo della scala produttiva. Se la sfida si gioca sulle innovazioni tec-

nologiche c'è il rischio che, assecondando le tendenze spontanee del mercato, Brescia diventi una "città satellite" rispetto all'area metropolitana milanese.

4 - Il nostro passato non rappresenta di per sé un investimento per il futuro. I "bresciani", che rappresentano un modello per A.Minc di un "dopo crisi" già cominciato, in realtà paiono oggi, più che altro, una inadeguata metafora ed il segno di un evanescente provincialismo.

Anche sul valore della piazza finanziaria si pongono interrogativi, con una nota di ottimismo in meno rispetto alla descrizione, fatta da Covolan, della "principessa della finanza".

La città è indubbiamente dotata di grandi mezzi finanziari e patri-moniali; sono significative recenti integrazioni tra finanza ed imprese, tra finanza ed immobiliari. Esse segnano il definitivo affermarsi di nuovi gruppi integrati, che eclissano le tradizionali famiglie di imprenditori. Ma il processo di finanziarizzazione dell'economia bresciana non si esaurisce nel pur necessario adeguamento delle strutture finanziarie ad una economia più complessa; sono in atto modifiche strutturali che inducono una sottrazione di risorse all'attività produttiva.

Il vincolo dello sviluppo non sta quindi, principalmente, nella conflittualità o nella durezza delle relazioni sindacali. Anche se c'è da aggiungere che il sindacato non è esente da critiche, pensiamo al modo in cui è caduta la "vertenza Brescia" con le istituzioni locali.

In realtà il *vincolo è di sistema* in quanto la redditività tende a spostarsi fuori dalle imprese, in operazioni finanziarie, quando non esplicitamente speculative. In altri termini la costellazione degli interessi economico-finanziari non si indirizza "spontaneamente" verso la difesa della vocazione industriale della città. Questo aspetto risulta confermato – oltretutto – dal crescente scarto esistente a Brescia tra la ricchezza finanziaria e il reddito prodotto. Ma credo non si debba rinunciare, in base ad un malinteso "postmodernismo", alla difesa della cultura produttiva della città ed a una sua qualificazione in rapporto all'ambiente.

C'è da osservare, inoltre, che questo spostamento d'asse dello sviluppo ha allentato il rapporto tra città e funzione propositiva della borghesia urbana. Si è smarrita in altri termini quella ricerca di identità d'interessi tra sistema delle imprese e città che, per quanto discutibile possa apparire oggi, era quantomeno sollecitata nel passato con un esercizio di leadership nel contesto economico e civile, anche attraverso la legittimazione della mediazione politico-istituzionale in Loggia. Mediazione, allo stato delle cose, inesistente.

5 - Brescia, però, non ha rinunciato, soprattutto nel settore delle piccole aziende ad un suo dinamismo economico. Così ad un attento esame delle economie aziendali (fatturato, occupati, investimenti) emerge la tendenza ad un risanamento; ma rimane irrisolto il nodo della qualificazione della base produttiva in una fase in cui la leadership – in assenza d'un indirizzo pubblico e per la crisi delle medie imprese – si è trasferito a "Kombinat" economico-finanziari, dove si compongono gli interessi della finanza "laica" e "cattolica". Questo processo evidenzia anche un aspetto decisivo della vita democratica; infatti non può reggere a lungo una situazione di coincidenza tra un blocco di processi politico-istituzionali e la crescita ipertrofica di interessi corporati con un accentramento di potere finanziario.

L'inadeguatezza delle istituzioni di fronte ai nuovi compiti è evidente e solo un penoso silenzio può illustrare il ruolo della Commissione Economia

della Loggia e dell'Ente Economico.

Eppure in tutte le grandi aree urbane gruppi finanziari concentrano quote rilevanti di potere, mentre si riapre su scala più ampia il problema del governo e del territorio e delle aree ex-industriali. Ciò che è avvenuto a Milano con Ligresti, la vicenda di Sesto S. Giovanni e della Pirelli dovrebbero aprire gli occhi anche ai più disattenti e far cogliere in questo "de te fabula narratur" anche gli estremi d'una possibile vicenda bresciana, chiamata ad affrontare la revisione del PRG, il riuso delle aree dismesse.

Guiducci ha sviluppato su un numero precedente di *Città e dintorni* considerazioni interessanti sui parchi scientifici e tecnologici. Una intuizione di sociologia urbana che ci rimanda però a scelte pregiudiziali di natura politica.

C'è qualche insofferenza quando si affaccia l'idea d'un partito trasversale dell'"*affarpolitica*", di lobbies politico-finanziarie. Si può forse indulgere nell'inclinazione – questa sì moralistica – che rende esente per principio la nostra città da problemi che hanno coinvolto altre civilissime città del Nord? Qualche segno si è vistosamente già evidenziato nell'83. È del tutto evidente che dove il governo della città è debole e le istituzioni sono paralizzate ci si espone alla logica del "lobbying", così come rinunciando ad un ruolo di direzione si determina inesorabilmente un degrado dei rapporti economici e civili.

Ma per contrastare l'invadente pervasività dell'"*affarpolitica*" non basta esibire la moralità dei singoli. Un profilo alto della moralità pubblica può essere difeso solo nell'ambito di una politica che assicuri uno sbocco concertato, trasparente e positivo di energie e di risorse.

Parlando di *aree dismesse* si parla ormai d'una *città nella città*, di una vicenda il cui valore strategico è enormemente più grande dell'operazione S. Polo. Anche se – finora – non c'è stata una analoga attenzione. È questa una operazione troppo importante per lasciare l'urbanista in solitudine.

Una attenzione alla morfologia urbana della città è decisiva, ma non è questo il solo problema. Si tratta infatti di prestare attenzione alla composizione di interessi economici e sociali per capire in che direzione si muove la città. La logica della trasparenza e del processo democratico è l'unica strada che consenta di assicurare la priorità dell'interesse collettivo e, nel contempo, il concorso di forze private e pubbliche per conseguirla, senza commistioni oblique e scambi impropri.

Affidando agli enti locali scelte così importanti non c'è illusione di un "fine tuning" keynesiano, una scontata armonia di indirizzo. Si tratta però di fare le scelte già in cantiere per grandi progetti che anche il "nuovo" bilancio del Comune disattende, nella ricorrente logica di un bilancio *omnibus*.

La politica non può esaurirsi nello stabilire vincoli, pur necessari quando si tratta di impedire speculazioni. Mentre rimane prerogativa esclusivamente pubblica il campo delle scelte programmatiche per l'uso delle aree dismesse, è necessario determinare un quadro di *gestione mista* che sia riferimento certo anche per l'iniziativa privata. Agli enti pubblici spetta l'individuazione delle localizzazioni, ma è importante far seguire un *mix* integrativo di soggetti pubblici e privati, separando la rendita urbana e di posizione, che spetta alla comunità, dal profitto d'impresa.

6 - Si pone il problema del collegamento della nostra città con i centri innovatori, in una logica di riequilibrio regionale, di una riduzione del dualismo metropolitano, peraltro in crisi, per uno spostamento dell'asse dello sviluppo verso

la Lombardia Orientale.

Brescia per le sue caratteristiche produttive non riceve un sufficiente impulso di sviluppo dall'interno della propria struttura economica. Il ritrarsi di grandi aziende accentua questo aspetto, col rischio di una perdita di *know how* industriale. La nostra città ha in sostanza un limitato "effetto-struttura" mentre – a differenza di Milano – mantiene un accentuato "effetto di localizzazione". Per questo i fattori esterni all'impresa e le economie di scala hanno un grado più elevato di incidenza. L'asse di sviluppo chiama in causa il *rapporto* delle imprese con l'ambiente esterno che, nei suoi diversi aspetti, è sempre più elemento produttivo che interagisce con il sistema delle imprese.

Emerge quindi il rilievo che deve essere assunto dalle istituzioni pubbliche per rilanciare grandi progetti di sviluppo e opere infrastrutturali. Ma per poterci muovere in questa direzione è necessario superare ritmi ottocenteschi della pubblica amministrazione e sottrarre i momenti gestionali alle logiche di potere, indirizzando l'attenzione verso *tecnostrukture istituzionali con compiti propositivi e attuativi* in diversi settori, compresi quelli del *job-business creation*. Un dato è significativo: la diversità di cammino tra la *gestione* dei servizi con l'Asm su scala sempre più ampia e la *gestione* del territorio attraverso il Consorzio Urbanistico riproposto (temo) inutilmente da Luigi Bazoli.

Misurarsi con una più avanzata cultura della città significa superare ogni municipalismo e guardare al complesso della conurbazione urbana. Nella città, però, più aggrovigliati sono i nodi politici e più decisiva è la sfida in quanto essa riguarda lo sviluppo dell'intera provincia.

7 - Ma non c'è strada che possa riaprirsi se non si riattiva un circuito di reale confronto, oggi ostacolato da un paralizzante *regime duumvirale* tra Dc e Psi, che rifiuta l'apporto delle opposizioni e attribuisce ai laici il ruolo di un comprimario inesistente. Ponendo al centro la sfida programmatica, e non gli schieramenti, si intende quindi guardare alla possibilità d'un *patto civile e programmatico di sviluppo* che senza attenuare il carattere prospettico delle alternative possibili parta da un comune interesse per la città e per la difesa di un principio dell'*autonomia* nel governo locale. Questa sfida programmatica non muove da una "tabula rasa". Si tratta, infatti, non di inventare illuministicamente un alfabeto programmatico, quanto di mettere in prova scelte politiche, risorse disponibili, strumenti attuativi, definendo percorsi di fattibilità e piani di settore.

È mia impressione che il Pci bresciano sia da tempo attento, oltre che ai tratti della propria identità e autonomia, alle ragioni di un confronto con le forze laico-socialiste e con quelle cattoliche democratiche.

Viviamo una stagione in cui si manifestano una diaspora nel governo locale, un frammentato solidarismo, l'inespressività del riformismo socialista, l'evidente difficoltà di una politica alternativa del Pci.

Sui possibili e necessari punti di contatto con i cattolici democratici non mancano interrogativi. Possiamo scorgere un "ritorno alle origini" dell'impegno etico ed operativo dei cattolici bresciani nella finanza. Penso a Giovanni Bazoli. Ma in questo ideale cammino del futuro nel passato mancano altri due punti su cui il cattolicesimo bresciano a cavallo del secolo seppe impegnarsi con originalità: *la solidarietà del lavoro* e *il ruolo delle autonomie locali*.

Se guardiamo poi alla microfisica del potere locale, troviamo ulteriori conferme per una valutazione critica anche nel fatto che le migliori energie rimangono insediate nel privato, mentre nella sfera pubblica si prolunga la crisi dei

ceti dirigenti democratico cristiani.

Nel ridare spazio ad un più ampio impegno civile non vi può essere sottrazione di ruolo politico ed istituzionale, l'aventiniana intenzione di *scoraggiare la politica*. Al contrario vi è la necessità di rilanciare il *ciclo politico* che contribuisca a recidere un groviglio di crisi ormai intollerabile, un degrado di rapporti politici e sindacali, quelle logiche deteriori di trasformismo o di demagogia innervate nella vita pubblica locale. È questa una situazione che penalizza l'insieme delle forze più serie e riformatrici operanti in tutti i partiti, di governo e di opposizione.

Si avverte una esigenza inderogabile di aprire senza pregiudiziali un confronto programmatico non solo tra i partiti, ma tra le forze operose della città, un capitolo non evanescente di una *riforma autonomistica della politica* che anche nel recente consiglio comunale sulla crisi le forze di maggioranza non hanno voluto cogliere. Eppure il pentapartito bresciano dall'80 ad oggi è sinonimo di esasperata ingovernabilità.

Rimotivare l'agire politico, individuando valori di civile convivenza e di sviluppo della comunità, per ostacolare le logiche che fan mercato della politica ed impoveriscono la città della solidarietà.